

Uomini d'onore e collaboratori di giustizia. Ricerche sull'antropo-psichismo mafioso in Sicilia

Giuseppe Licari *

Riassunto Il lavoro descrive le relazioni significative primarie e secondarie che alcuni collaboranti di giustizia hanno avuto prima di pentirsi e mette l'accento sulla loro autobiografia familiare, per evidenziare cosa, nel sistema familiare mafioso, abbia spinto queste persone a divenire uomini d'onore affiliati. La seconda parte si occupa, invece, dell'analisi di alcuni valori della società civile siciliana, atteggiamenti, pensieri, opinioni, credenze, norme implicite ed evidenza, attraverso una ricerca, come essi possano essere strumentalizzati da Cosa Nostra per edificare la sua organizzazione criminale.

Summary The paper describes the significant relationships, primary and secondary cooperative that some justice had first to repent and put their emphasis on family autobiography, to highlight what, in the family system mafioso, has pushed them to become men of honor affiliates . The second part is concerned, however, analysis of some values of civil society in Sicily, attitudes, thoughts, opinions, beliefs, implicit rules and highlights, through a search, how they can be manipulated by Cosa Nostra to build his criminal organization

Parole chiave:

Identità, contesto, collaboratori di giustizia, valori, strumentalizzazioni

Key words:

Identity, context, collaborators of justice, values, exploitation

1. Premessa

Il lavoro che vi presento fa ampio riferimento alle ricerche scientifiche sulla mafia avviate, in particolare, da Girolamo Lo Verso (1998, 1999, 2001, 2003) e collaboratori (Giorgi, Giunta, Coppola, *et al.*, 2009) e prende avvio dall'analisi testuale di resoconti autobiografici prodotti da alcuni collaboratori di giustizia intervistati da Lo Verso negli anni Novanta, attraverso la metodologia del colloquio clinico. I resoconti sono stati processati con un *software* di analisi qualitativa del testo (Nud*Ist), al fine di ricostruire una serie di dimensioni semantiche quali il *silenzio*, l'*onore*, il *rispetto*, la *famiglia* e la *parola data* - così come sono praticate nell'organizzazione criminale Cosa Nostra. Successivamente, e a partire da queste categorie di significato, sono state elaborate alcune ipotesi di lavoro. La prima ha voluto approfondire il rapporto fra il contesto di appartenenza e l'affiliazione a Cosa Nostra dei collaboratori di giustizia; mentre la seconda ha voluto mettere a confronto i valori costituenti della società civile siciliana, raccolti attraverso interviste narrative (Bertaux, 1998; Bichi, 2002; Licari, 2006), con quelli assunti da Cosa Nostra, per edificare la sua organizzazione criminale; tale assetto di ricerca ha fatto emergere, fra gli altri, un fronte di lettura dei dati che abbiamo nominato "strumentalizzazione dei valori della sicilianità in Cosa Nostra". In questo lavoro ci occuperemo, in particolare, di quest'ultima ipotesi di lettura. Anche le interviste narrative raccolte sul campo, che hanno interessato la società civile, sono state trascritte e processate attraverso il programma Nud*Ist. In questo caso,

* Collabora alla cattedra di Antropologia dello Sviluppo, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Università "La Sapienza" di Roma.

come nei resoconti autobiografici dei collaboranti, si è operato per far emergere dai testi, citazioni in grado di rappresentare credenze, opinioni e valori simili a quelli ottenuti dai collaboranti, con i quali si è operato un confronto (Licari, 2009).

1.1. *Aspetti teorico-metodologici*

Per quanto concerne l'assetto teorico con il quale ho affrontato questa ricerca può essere definita *interazionista e costruzionista*. Gli autori che mi hanno indirizzato maggiormente sono stati: G. H. Mead (1934), Berger e Luckmann (1966), Geertz (1973), Harrison (1976, 2001), Callari Galli (1974, 1996, 2005), Goody (2000), Augé (1994), Derrida (2004), Salvini (1980, 1988, 1998, 2002), Goffman (1967, 2003).

Questa prospettiva teorica rappresenta un diverso punto di osservazione del fenomeno mafioso rispetto al lavoro di ricerca svolto dai colleghi palermitani negli ultimi quindici anni, tra i quali ricordiamo Girolamo Lo Verso e Franco Di Maria (1988, 1998, 2005), che aderiscono al modello teorico della gruppoanalisi. A loro bisogna riconoscere il merito di essere stati i primi ad incontrare i collaboranti di giustizia attraverso interviste narrative e colloqui clinici. Il metodo del colloquio clinico era stato precedentemente sperimentato da Falcone con Buscetta ed era stato particolarmente apprezzato dal Giudice per la possibilità che esso fornisce di entrare in profondità senza violare le sensibilità dell'intervistato.

L'impostazione metodologica adottata affronta lo studio del fenomeno mafioso focalizzando l'attenzione sugli elementi che lo costituiscono e sul funzionamento psichico dei suoi membri, senza tralasciare i vari fattori di carattere antropologico che spesso accomunano diversi gruppi e contesti in un medesimo sentire; in tal senso, essa non prevede di affrontare il quesito se il fenomeno mafioso sia o meno legale o etico. Ricorrendo a una metafora, vorremmo pensare a quella dell'arma da fuoco: non ci siamo interessati alla pericolosità di quest'arma, o se essa venga utilizzata per offendere o per difesa; ci siamo interessati al suo funzionamento e, maggiormente, alla mente che l'ha progettata, nonché ai materiali utilizzati per costruirla. Per coerenza, quindi, non esprimiamo giudizi di valore né definizioni sull'eticità o illegalità del funzionamento della "mente mafiosa". Tuttavia, non accogliamo gli obiettivi che la psicologia mafiosa tende a perseguire.

Per quanto concerne l'elaborazione concettuale della nostra ricerca è stata riconosciuta come interessante la definizione di mafia come "teoria forte".

1.2 *Obiettivo della ricerca*

Con questa ricerca ci siamo posti l'obiettivo di capire *l'influenza del contesto* nella costruzione dell'identità degli affiliati a Cosa Nostra.

Ci siamo chiesti, inoltre, se chi vive in un contesto ad alta densità mafiosa riporta necessariamente elementi identitari provenienti da tale organizzazione criminale, al di là del riconoscersi o meno in tale organizzazione.

Infine, ci siamo posti la domanda su quale fosse la differenza fra chi aderisce ad un programma criminale e chi invece porta avanti il programma di una società civile, pur vivendo nel medesimo contesto locale.

1.3. *Ricerca sul campo e soggetti intervistati*

Nella ricerca sul campo, oltre alle interviste narrative (Bertaux, 1998; Bichi, 2002; Licari, 2006) a soggetti della società civile residenti nelle località oggetto d'indagine (Marsala, Trapani, Mazara del Vallo, Palermo, Catania, Caltagirone, e altri piccoli paesi della Sicilia Occidentale), ci siamo avvalsi del *metodo etnografico*, e principalmente dell'osservazione partecipante dei contesti e dei soggetti appena citati.

I soggetti da noi intervistati sono più di duecento. Tuttavia, di questi, solo una trentina hanno accettato di sottoporsi ad una registrazione audio. È da notare, inoltre, che in alcune di queste interviste è stato richiesto, durante lo svolgimento, di spegnere il registratore dopo averlo accettato. Infatti, spesso, se si creavano momenti più confidenziali veniva quasi automaticamente abbassata la voce e richiesto di non registrare.

I soggetti intervistati coprono una fascia di età che va dai 25 ai 70 anni: sono per lo più giovani donne, studentesse universitarie, insegnanti o impiegate in servizi pubblici e uomini anziani in pensione. Gli uomini, giovani e nella cosiddetta età lavorativa, hanno, nella maggior parte delle volte, risposto no con un sorriso a denti stretti, oppure in maniera seccata. Alcuni di questi ultimi hanno espressamente richiesto che non si facesse, per nessun motivo, il loro nome.

2. Riflessioni e analisi dei risultati emersi dall'indagine

I risultati della ricerca sembrano confermare le ipotesi e gli obiettivi che il programma si era posto. C'è infatti condizionamento dei soggetti che nascono e crescono in contesti ad alta densità mafiosa. E allo stesso tempo, sembra esserci continuità culturale fra cultura siciliana e Cosa Nostra, nonché una strumentalizzazione dei valori che strutturano la cultura siciliana, ad opera di tale organizzazione criminale.

Di seguito, nei due paragrafi successivi, riporteremo alcuni esempi delle due ipotesi di ricerca sviluppate.

2.1. Il ruolo del contesto nella formazione del mafioso e i rischi della collaborazione

Come abbiamo già accennato la ricerca si rivolge, in prima battuta, all'autobiografia e alle relazioni che i collaboranti hanno avuto prima di pentirsi e si pone l'obiettivo di capire quanto di strutturale, o strutturante, ci sia stato nel sistema familiare mafioso che ha prodotto "l'uomo d'onore" (Falcone, 1991). Di seguito riportiamo lo stralcio di un resoconto autobiografico di un collaborante che ben esemplifica il ruolo del contesto dal quale proviene:

"[...] Per me esiste solo il rammarico di... non è che io sia fatalista, perché non sono fatalista, però io dico, mi sono trovato in questa situazione, e son cascato in questa situazione, non per una scelta, ma perché le cose della vita, l'ambiente dove sono cresciuto mi ha portato a conoscere tutte queste cose. Quindi questo. L'unico rammarico che ho è questo, solo questo."

Un altro collaborante descrive molto bene, invece, il ruolo dei familiari e i rischi della collaborazione:

"[...] Quando ho iniziato a collaborare e ho fatto sta scelta, io ho contattato soltanto, mi hanno fatto contattare tramite i magistrati a mia madre per vedere se c'era qualche possibilità di fare qualche cosa. Ma quando vedi l'atteggiamento anche del fratello quello più grande che ti dici 'Ma tu sì pazzu! Ma chi stà facennu?', allora là, subito in partenza tiri 'u cumulu di cemento: basta, la famiglia è chiusa. E vai avanti cà tò strada. Se tu sei convinto di quello che vuoi fare! Ma se non sei convinto e c'hai dei ripensamenti quando tu hai aperto già un fronte, o magari vuoi sentire 'a moglie, vuoi sentire i figli, vuoi sentire 'a matri, vuoi sentire 'u fratello, già in partenza sei cù un peri rintra e un peri fora, per te e anche per persone che ti stanno vicino. E quando ho fatto stà scelta ho detto 'Basta! lo faccio stà scelta però devo tagliare i ponti con tutti, completamente', cù tanto di rammarico, cù tanto ri duluri."

Come evidenziano i testi riportati, per alcuni collaboranti l'esperienza della collaborazione diviene il momento per fare riflessioni che vanno a toccare i temi dell'appartenenza e, di conseguenza, quelli dell'esistenza e dell'identità, nonché gli aspetti e i rischi che la collaborazione comporta.

In questa direzione, le dichiarazioni dei collaboranti dimostrano come il percorso che porta l'uomo d'onore alla scelta di "rompere" con l'organizzazione criminale, e a collaborare con la giustizia, sia assai delicato, tortuoso e complesso.

Nella collaborazione, inoltre, sembra che il contesto, così diverso da quello di provenienza, possa produrre il desiderio di ri-ancorarsi a qualcosa che rimandi loro un'immagine familiare, che li faccia sentire, in qualche modo, di appartenere (ancora) al mondo dal quale provengono.

E spesso questo desiderio determina un radicamento nei vecchi valori, nei quali le persone si riconoscevano, e impedisce lo svolgersi del processo di collaborazione creando anche ripensamenti. A tal proposito si veda la stringa di testo che segue:

"Io pensavo di avere fatto bene a collaborare. Adesso non lo penso più perché io ho visto colpevoli essere assolti, innocenti essere condannati. Io ho visto inchieste, per le mie conoscenze personali, delle quali non ne posso parlare, essere insabbiate! Io parlo con le cose con il loro nome, perché non ho niente di preoccuparmi con nessuno! Ho visto, tra l'altro, cose che io sapevo, che avevo preventivato, purtroppo si sono realizzate, e le avevo preventivate e le ho preventivate per iscritto, nelle mie dichiarazioni, nel '95, si sono avverate. Per cui oggi il mafioso che è in carcere ha la certezza di non rimanere per tutta la vita in galera. Il mafioso che oggi è in carcere sa che, male che vada, il più terribile dei criminali, e mi riferisco ai Graviano, mi riferisco a un Bagarella, fra quindici anni massimo, massimo, so tutti fuori."

A giudicare dalla citazione appena presentata sembra, appunto, che la delusione, il vedersi vanificare i propri sforzi, forse un certo spaesamento dovuto alla perdita di potere decisionale, il dover sottostare a figure istituzionali, processo al quale un mafioso non è abituato e, non ultimo, il pensare che persone conosciute come mafiosi efferati possono ritornare liberi e mettere a rischio la propria vita e quella dei familiari, faccia tendere verso atti replicativi, verso il replicare un mondo che già si conosce, piuttosto che inventarsene uno nuovo.

Sotto questo profilo, nel corso della nostra ricerca, ci si è interrogati se un cambiamento di contesto, facilitato anche da una diversa etichetta nominale (il passaggio dall'essere uomo di mafia al divenire un collaboratore di giustizia), possa favorire un cambiamento significativo nel sistema d'identità dei collaboranti. Ci siamo chiesti se alcuni elementi della cultura originaria possono fungere o meno da orpello, come una sorta di "archeologia di valori residuali" attraverso i quali alcuni modi di sentire, pensare e agire sopravvivono insieme a dimensioni valoriali che stanno cambiando. A giudicare da quello che riportano alcuni collaboranti (come sarà più chiaro nel prossimo paragrafo) ci sembra che questi "residui valoriali" mantengano un potenziale evocativo pregnante che, seppur in fase di mutamento e/o esaurimento, rimane tuttavia un potente sistema evocativo e di rispecchiamento.

In questo senso appare assai interessante il paragone fra il vissuto di spaesamento dei migranti, con annesse tutte le problematiche inerenti l'identità, e il vissuto di spaesamento dei collaboranti, proposto da Dondoni (2009). Infatti, così come i migranti tendono a riprodurre il loro vecchio mondo di provenienza nell'incontro-scontro con la cultura che li ospita, anche alcuni collaboranti, non ancora pentiti, tendono a riprodurre il mondo dal quale provengono. In questa direzione è anche interessante un approfondimento di ricerca sviluppato da Faccio (2009), nello stesso programma ministeriale di cui stiamo parlando, nel quale si confrontano alcuni siciliani migrati in Australia, nel dopo guerra, in età adolescenziale e alcuni siciliani rimasti sempre in patria. La ricerca sostiene che i siciliani d'Australia, come tutti i migranti, per

problematiche di ordine culturale (es. la lingua), tendono a riprodurre il loro mondo originario, lo stile di vita e anche di pensiero; così la notevole distanza e diversità dalla patria (per molti l'Australia fu una partenza senza ritorno) sembra quasi annullarsi al momento di rientri occasionali in patria, anche dopo decenni, e solo per passare 20 – 30 giorni di vacanza. Osservando e ascoltando questi soggetti, appare evidente come la distanza non abbia compromesso la possibilità di recupero della vecchia identità. Paradossalmente, quello che colpisce quando descrivono le loro interazioni in patria, è che la cultura originaria si sia conservata più in loro che nei residenti rimasti sempre sul suolo natio.

A tal proposito, già Harrison (1988-93, p. 161) sosteneva: *“C'è più nazionalità italiana fra gli italo-americani che fra i cittadini della Repubblica italiana rimasti sul sacro suolo della patria”*.

2.2. *Uomini d'onore e collaboranti: le rappresentazioni multifocali di sé* **

Il senso di identità dell'uomo di mafia appare fortemente vincolato alle configurazioni interattive in cui si inscrivono azioni, comportamenti, condotte che vengono definite devianti. L'identità del mafioso è, dunque, strettamente legata alla matrice interattiva in cui la sua biografia si inserisce; e il contesto familiare, la storia personale, le norme, i valori, l'apparato simbolico dell'affiliato concorrono a costruire nel tempo la sua identità di uomo di mafia. Tali configurazioni, quindi, non sono sganciate da una trama relazionale normativo-simbolica che si articola sulla base di valori, norme, regole, linee di fedeltà, significati, modi di sentire, pensare ed agire condivisi e vi è certamente un'adesione emozionale a quelle norme e a quei valori che consentono, di riflesso, l'identificazione in una certa immagine di sé, percepita come desiderabile.

Partendo dal presupposto, ad esempio, che l'espressione “uomo d'onore” o “collaborante” dice ben poco se non si hanno a disposizione conoscenze del contesto simbolico-normativo alla luce del quale un certo comportamento viene etichettato come deviante, può accadere che la percezione di devianza non sia ospitata dall'occhio del trasgressore, a meno che non avvenga una qualche affiliazione entro il sistema normativo di chi, dall'esterno, codifica come devianti certe condotte. È il caso dei collaboratori di giustizia, per i quali la condotta mafiosa rappresenta, fin quando rimangono immersi nel proprio contesto normativo, la vera *normalità*. Mentre, da collaboranti, iniziano a percepire la loro devianza.

Come abbiamo accennato, il collaboratore di giustizia può essere considerato come un migrante che dal mondo di Cosa Nostra approda ad un diverso sistema di significati, mediante l'incarnazione di un nuovo ruolo, quello del collaborante, che fa da tramite tra passato e presente e che, come già detto, conserva ancora parte di quella mentalità che persiste in lui come un “residuo archeologico”. Proprio come i migranti, i collaboratori di giustizia possono essere considerati “uomini dei due mondi” che, in quanto tali, entrano in un nuovo sistema di relazioni, di rapporti e di elaborazione delle loro convinzioni, credenze e linee di fedeltà. In questa direzione, come per gli immigrati, anche i collaboranti incontrano la necessità di una ridefinizione della propria idea di sé alla luce di norme e regole diverse, senza divenire necessariamente orfani del mondo originario di appartenenza.

La ricerca mette in evidenza che il collaborante difficilmente riesce ad inventarsi un mondo nuovo; più spesso replica un mondo che già conosce:

“Non vi è tanta differenza tra l'essere ucciso e vivere in una situazione di collaborazione o di assoggettamento con la mafia per poi, in ogni caso, è destino o di essere ucciso, o di andare in galera, o di fare il pentito. In tutt'e tre

** Questo paragrafo è stato scritto da Monica Dondoni, dottoranda in Sociologia dei processi comunicativi e interculturali, Dipartimento di Sociologia, Università degli Studi di Padova.

casi, [...], non è una vita, sono varie fasi diversi che ti conducono inesorabilmente se non altro alla morte come uomo, alla morte psicologica, alla perdita della dignità, totalmente! In ogni caso!"

A giudicare da questo radicamento in Cosa Nostra, sembra che l'organizzazione risponda anche ad esigenze di ordine simbolico e normativo, un ordine sovrastante che darebbe senso e significato alle cose, una teoria in grado di spiegare tutto e di dare coerenza cognitiva all'esistere dei suoi affiliati, nonché, come abbiamo visto anche ad alcuni collaboranti. Il collaborante, dunque, racconta di sé guardando ancora alla sua storia con gli occhi del mafioso, continuando a costruire la sua idea di realtà e di mondo, il suo senso di sé a partire da quella matrice generativa di cui è figlio e che crea elementi di replica. Possiamo dire che da collaborante l'ex-affiliato continua a pensare e a sentire come un uomo di Cosa Nostra, assumendo e impersonando delle rappresentazioni multifocali di sé.

Sembra che la scelta di collaborare non renda automaticamente "orfani" dei valori che strutturano il gruppo di affiliazione di cui si è stati parte, così come è messo in evidenza dallo stralcio che segue:

"Nel mondo in cui vivo, la normalità era Cosa Nostra...perché io da bambino ho conosciuto carceri, ad andare a trovare i fratelli di mio padre e quindi ho cresciuto, diciamo cù stu odio verso queste...verso le divise sia carabinieri, sia polizia, sia finanza e sia vigili urbani, che non c'entravano niente, ma chiunque indossava una divisa per me era un nemico, perché diciamo, portava delle sofferenze a casa mia. E perquisizioni, quindi, perché venivano a cercare i miei zii che erano latitanti, perquisizioni, case sotto sopra, quindi uno comincia a crescere già con questa avversità, con queste cose che possono sembrare niente, però secondo me diciamo colpiscono i bambini, se li portano... poi c'è una situazione che è giornaliera, un modo di vivere, un modo di pensare che ti inculcano e che per te diventa la normalità. Anzi gli altri sono anormali! Mi ricordo da bambino [in famiglia mi dicevano] "chiddu è figghiu di poliziottu! Non ci dava cunfireinza [confidenza]!" Mi segue? Non è che ragionano loro così perché uno nasce e nasce con 'stu ragionamento. Ragionano così picchi li sentono fare questi discorsi, ci vengono detti e quindi è normale che uno se ne va [cresce] con questa situazione".

Il collaborante si trova, inoltre, nella posizione scomoda di "aver tradito Cosa Nostra e non essere ancora affidabile":

"Perché la dignità l'hai perduta quando sei con quel mondo, la perdi quando vai in galera, la perdi quando sei pentito. Dobbiamo chiamare le cose con il loro nome, perché in ogni caso io pentito oggi non sono un grand'uomo. Io pentito oggi sono un infame! Perché in ogni caso, in ogni caso, ho sputato nel piatto dove prima ho mangiato, in un modo o in un altro, quindi non sono da applaudire, né da encomiare!"

Nel collaboratore di giustizia il nuovo sistema identitario non sembra ancora saldamente radicato nel nuovo sistema di regole e valori e si presenta come estremamente sensibile ai rimandi di autoconvalida o meno che provengono dall'interazione con gli altri appartenenti a questo nuovo mondo. Tuttavia, come abbiamo accennato, la resistenza maggiore si realizza per l'inaccessibilità del sistema mafioso, impermeabilità al cambiamento che è data da un sistema simbolico omogeneo mutuato e riportato da quelle che sono certe matrici funzionali di natura storica che possono essere rintracciate, come sopravvivenza, in certi ambienti microculturali, come dimostra lo stralcio che segue:

"Io posso dire questo perché, da siciliano e da mafioso, posso immaginare

quannu una famiglia scinni e va a fari 'a spisa, l'altri ti salutano con un certo rispetto, un certu cosu, e devono sentire 'U figghiu si è pentito, 'u frati si è pentito'. Viene guardato un pochettino. E, d'altronde, in Sicilia lo sappiamo benissimo come stanno stè cose".

Come suggeriscono le auto-caratterizzazioni dei collaboranti, possono cambiare alcuni modi di pensare e di adattarsi ma ciò, il più delle volte, non comporta una ristrutturazione profonda, dal momento che la mentalità mafiosa, articolata nel suo sistema di regole e norme, costituisce una sorta di scudo protettivo non deformabile proprio perché elaborata a livello simbolico e, dunque, a livello di vissuti sia emozionali che cognitivi. Il passaggio che segue ne è ancora un altro esempio:

"Il fatto che la gente che ti vede ti saluta, ti fa l'inchino, [...] di queste piccole cose, il mafioso, o colui il quale è vicino all'organizzazione, ne fa orgoglio, se ne gloria, sono dei momenti di...in cui si sente appagato, anche da queste piccole cose. Chiddu da frutta e verdura [il fruttivendolo], ad esempio, che ti prende un sacchetto di arance, per dire, e te le regala".

Il collaborante si ritrova così immerso in una doppia moralità, comprensiva dei valori in base ai quali agisce e che allo stesso tempo sfida con la collaborazione:

Questo indica che l'adeguamento alle regole e alle norme non dipende dal timore di una sanzione, né da un impegno morale, ma piuttosto da un atto conoscitivo preliminare che consente di muoversi tra le norme, utilizzandone le regole come soluzioni tecniche, strategiche e tattiche.

Ogni scopo presuppone, quindi, una certa conoscenza e l'uso di essa per produrre un certo risultato.

Nel caso del collaborante non pentito possiamo dire che le rappresentazioni di sé alternative o multifocali spesso impallidiscono fino a sfumare, scivolando, progressivamente, nell'unica rappresentazione di sé che trova completa possibilità di esprimersi nell'onnipresente gruppo d'appartenenza: quella di uomo di mafia.

2.3. Da collaborante a pentito

I "residui valoriali", che nel collaborante tendono a mantenere un legame con il vecchio mondo di appartenenza, nel processo del pentimento sembrano subire una definitiva, quanto radicale mutazione fino a poter parlare, per il pentito, di una vera e propria rinascita.

Come abbiamo accennato, l'interesse della nostra ricerca è rivolto anche alla gamma di valori che migrano o scompaiono nel *mutamento della rappresentazione di sé* di soggetti che passano dal ruolo di collaboranti a quello di pentiti, nonché ai corrispondenti mutamenti del vecchio mondo di riferimento. In questo passaggio è come se i collaboranti "morissero simbolicamente" per tentare di rinascere come persone comuni.

Non so se ho spiegato bene qual è il percorso e quello che accade nella mente. Accade questo. Quindi già ti senti una persona diciamo normale, dimentichi di avere quei guai, sai che stai facendo il tuo dovere, lo vuoi fare, anzi, diventa normale, non è più quella difficoltà iniziale di raccontare nel collaborare. E quella difficoltà iniziale nel collaborare con la giustizia perché c'è, dal momento in cui fai il passo. C'è perché realmente, nella tua mente, non si è rotto completamente il legame o il ricordo del mondo dal quale provenivo, i contatti che avevo, quella forma mentis, quel modo di pensare, di agire. Non si è interrotto. Si interrompe piano piano, piano piano attraverso quel percorso che abbiamo detto, perché poi devi trovare una giustificazione a te stesso se vuoi continuare a vivere".

A nostro avviso, inoltre, questo processo di cambiamento radicale diviene tale e duraturo solo se passa attraverso un vero e proprio *shock biografico* come ci sembra che esprima la citazione che segue:

“Però, il percorso psicologico che hai fatto che cosa ha portato? Ha portato, in ogni caso, a rivedere i valori della vita. Quali sono i valori? I valori sono pochi... per uno che ha figli, quello che io non ho fatto... nel mio passato, dal punto di vista del rapporto con i miei figli, e che ho cercato di recuperarlo in questi tre anni che, da quando pure ho iniziato ad avere il rapporto con i miei figli, ho vissuto e mi sono creato i presupposti mentali psicologici che anche dal punto di vista, come dire, sapere quello che devo fare. Io lo so quello che devo fare. So qual è il mio percorso per essere il più possibile sicuro e potere, innanzitutto, lavorare onestamente e dignitosamente e decorosamente. Dedicarmi ai figli. Quindi, il mio primo impegno è quello dei figli. La seconda cosa, naturalmente non ho il problema di dire ai miei figli ‘La mafia no’ perché già questo, questa mentalità non l’avevano prima, non l’avevano mai recepita questo tipo di mentalità, quindi non ho il problema di dire loro ‘No, ma state tranquilli, vi spiego’. Non devo spiegare nulla. Per questo sono fortunato, ringrazio il Cielo. E quindi i valori sono i figli, cercare di ricompattare la famiglia, per me questo è il valore essenziale. Cercare di esprimere le parti migliori di me stesso nei rapporti con gli altri, con la società. Cioè, io sono pronto ad affrontare la società. [...] Quindi lavorare, progredire nell’onestà. Infatti, come ripeto, il programma di protezione non può durare tutta la vita e non deve... durare tutta la vita, perché significa un appiattimento dell’individuo, un appiattimento dell’essere umano, cioè stare a casa, aspettare solo quei-quel contributo che ti consenta di andare a fare la spesa per cucinare. Perché il contributo consente questo, non è che può consentire altro.”

Come è noto il processo dello *shock biografico* si realizza solo se il soggetto sente di essere accolto nella sua nuova identità. Cosa, peraltro, che non si verifica senza ostacoli.

A tal proposito una ricerca di Dino (2006) dimostra che l’opinione pubblica non afferma quasi mai di credere che ex-affiliati, che si sono macchiati di efferati delitti, siano realmente pentiti, definendoli, nella maggior parte delle volte, “uomini di mala carne”; una metafora che esprime tutta la disapprovazione della società civile nei confronti degli ex-mafiosi. In questa direzione tale *shock biografico* incontra enormi resistenze e tende a non consolidarsi. Per realizzarsi appieno, infatti, è necessario che il collaborante non trovi più interesse a tornare nel suo vecchio mondo come sembra dimostrare la citazione che segue:

“[...] Quando il magistrato o l’inquirente ti chiama perché sta conducendo delle indagini e perché tu puoi dare un apporto, un contributo, di questo te ne senti fiero, te ne senti appagato, perché effettivamente lo fai con una, come dire, con una voglia diversa. Cioè, non è più il raccontare o l’accusare tanto perché sei obbligato a farlo, perché hai accettato e hai firmato un impegno chiaro con la Magistratura con quello che è. Ma non lo senti più come un obbligo, come un impegno, cominci a sentirlo come un fatto naturale, come un fatto normale, cioè è il mio dovere farlo, lo faccio con gioia, non è più una sofferenza, cioè non è più difficoltoso raccontare. Anzi, forse ti dispiace quando ad esempio sai che qualche cosa tu la sapevi e hai dimenticato in quel momento dell’interrogatorio ad esempio a raccontarla! Perché può capitare anche di avere delle dimenticanze.”

Con l’etichetta linguistica “pentito”, tuttavia, non intendiamo riferirci ad un giudizio di valore o a questioni di ordine morale-religioso, quanto indicare la condizione di chi ha sostituito il proprio originario sistema di valori (nello specifico, quello di Cosa Nostra) con un altro sistema di valori più largamente condiviso (quello della società civile),

fondante nuove rappresentazioni di sé e un'identità alternativa a quella di affiliato all'organizzazione criminale.

3. Due culture a confronto?

Per quanto concerne il confronto fra mafiosi e popolazione civile, innanzitutto bisogna sgomberare il campo da equivoci linguistici presenti nel senso comune, che spesso per riferirsi alla mafia utilizza termini come "cultura mafiosa". A *rigor di logica* non dovremmo parlare di cultura neanche in riferimento a quella siciliana (Harrison, 1976, 1988 e 2001), ma piuttosto di "culture mediterranee", abbracciando un contesto più ampio della Sicilia. Infatti, quest'isola ha rappresentato nel passato, e forse grazie alla sua posizione geografica rappresenta ancora oggi, una terra di conquiste che ha condizionato, e spesso forgiato, il carattere dei siciliani. Si pensi solamente alle più importanti dominazioni del passato: quella fenicia, quella greca, quella araba, quella spagnola e quella francese. Ma, se utilizzare il termine "cultura siciliana" per gli isolani può essere adeguato, è sicuramente fuorviante usare l'accoppiamento "cultura mafiosa" per riferirsi a Cosa Nostra. Tuttavia, se in riferimento a Cosa Nostra siamo obbligati ad utilizzare una qualificazione come "culturale," allora sarà altrettanto necessario specificare che stiamo parlando di una *subcultura* della cultura siciliana (Falcone, 1991).

Il confronto fra mafiosi e siciliani, a giudicare dalla letteratura sulla mafia, sulle sue origini e su cosa siano i mafiosi rispetto alla cultura siciliana, tutt'oggi ha prodotto due visioni fondamentali. La prima vede i mafiosi emergere come continuità culturale dalla cultura siciliana; un'ampia argomentazione sull'ipotesi di valori e atteggiamenti simili espressi in un *continuum* fra mafiosi e popolazione civile è riportata da Fiore (1997) e da Scarpinato (in Di Maria, 2005). La seconda vede i mafiosi come stranieri in Patria o "marziani"; tale posizione è sostenuta da Di Maria, Lo Piccolo (in Di Maria, 2005).

Rispetto alle ipotesi di Fiore e di Di Maria, il nostro approfondimento di ricerca multidisciplinare tende a configurare i cosiddetti mafiosi come abili "prestigiatori" che *"usano e abusano dei tradizionali valori siciliani"* (Falcone, Padovani, 1991, p. 18), strumentalizzandoli al fine di perseguire il proprio tornaconto. La nostra ipotesi inizialmente potrebbe apparire simile a quella di Fiore, in quanto sosteniamo che i mafiosi sono siciliani, non rinnegano di esserlo e, maggiormente, sanno "trafficare" con destrezza con i valori della cultura siciliana. Anche nelle nostre analisi, dunque, il confronto fra mafiosi e siciliani ha evidenziato, di fatto, che nei due raggruppamenti - affiliati all'organizzazione criminale e popolazione civile - sono presenti valori e norme che appaiono, ad un primo sguardo, senza soluzione di continuità. La nostra linea di approfondimento ha evidenziato che i due gruppi in esame, pur presentando valori simili, nel risultato finale raggiungono obiettivi diametralmente opposti, differenziandosi notevolmente nella praticabilità dei loro valori e nel loro impiego.

In tale direzione citiamo, in prima battuta, il "silenzio": il silenzio come atteggiamento sobrio e riservato che rappresenta uno dei tratti caratteriali più marcati della sicilianità, contro il silenzio utilizzato strumentalmente per negare qualsiasi impulso a testimoniare fatti illeciti dei quali si è a conoscenza, diretta o indiretta, come atteggiamento che deve portare al completo disinteresse per gli affari di Cosa Nostra: *"Fatti gli affari tuoi e campi cent'anni"* è una frase emblematica in Sicilia. Oppure: *"A megghiu parola è chidda ca 'un di dici"*, detto siciliano anch'esso molto in voga. Da Cosa Nostra, viene dunque strumentalizzata la tendenza dei siciliani alla riservatezza, ovvero a "farsi i fatti propri", al punto da trasformare tale valore in omertà. Questa prima analisi del termine silenzio è un chiaro esempio di ciò che intendiamo per strumentalizzazione dei valori siciliani in Cosa Nostra.

Secondo l'ipotesi "della strumentalizzazione dei valori siciliani", i mafiosi non aderiscono ai modelli praticati dalla maggior parte della società civile siciliana perché vogliono partecipare democraticamente nella comunità; parallelamente, non tendono a

deformare le opinioni, le credenze e i modi di vivere dei siciliani perché sono interessati a trasformarne la cultura, fino a collocarsene all'esterno, quasi fossero "marziani". I mafiosi ricorrono consapevolmente alla cultura locale, che conoscono bene, ne fanno parte a tutti gli effetti e la utilizzano strumentalmente, abusandone (come può fare un usuraio); ne individuano i punti deboli per "farla impazzire dall'interno", oppure i punti di eccellenza per porsi in competizione e dimostrare la propria superiorità. Per esempio quando la gente si rivolge ai mafiosi per difficoltà economiche, i mafiosi sanno essere molto generosi verso chi ha queste difficoltà, salvo poi, all'occorrenza, ritenere quelle persone "cose proprie" di cui disporre per i fini personali (ricordiamo per tutti il "voto di scambio", o ancora il silenzio e l'omertà); oppure far leva sui valori forti della cultura siciliana - l'onore, il rispetto, la sicurezza - dimostrando di essere i migliori nel farsi onorare e rispettare o perfino di potersi sostituire allo Stato per il mantenimento della sicurezza in famiglia, nel sociale, nelle strade e nei quartieri (Falcone, 1991).

Dal nostro punto di vista i mafiosi, rispetto alla cultura siciliana, possono essere visti come abili artigiani capaci di strumentalizzare il contesto culturale siciliano affinché permetta loro di fare affari, creare consenso e riceverne prestigio. *"Basti pensare, per restare ai soli aspetti psico-sociali, all'invisibilità che sino a qualche decennio fa è riuscita ad avere un'organizzazione per certi versi visibile agli occhi di tutti, alla strumentalizzazione sapiente del linguaggio dei segni e della cultura siciliana, alla capacità di corrompere ed intessere alleanze, all'uso 'scientifico' del terrore e del controllo del territorio, all'uso forte e totalizzante dei simboli, alla gestione dell'immagine, della comunicazione, dell'identificazione con essa dei suoi membri, alla capacità di impossessarsi interamente dell'identità dei suoi componenti e di gestire i rapporti interpersonali"* (Lo Verso, 1998, p. 23).

Per quanto concerne la visibilità di Cosa Nostra, la metafora del *fiume carsico* è quella che meglio rappresenta la modalità di questa organizzazione criminale: quando i tempi non lo consentono si inabissa, per riemergere quando ricompaiono condizioni più favorevoli. Tale processo, è egregiamente espresso dal proverbio seguente: *"Calati juncu ca passa la china"* (Abbassati giungo che passa la piena); oppure, *"Su ventu si fa forti, fatti canna"* (Se il vento si fa forte fatti canna di bambù - che notoriamente si piega ma non si spezza). Con l'utilizzo strumentale di questi proverbi, infatti, la mafia comunica ai propri affiliati che nei momenti di crisi non è necessario cambiare gli scopi e le finalità della famiglia, è sufficiente cambiare le proprie strategie di adattamento.

3.1. Il rispetto dei morti in Cosa Nostra e nella società civile

Per quanto concerne il rapporto con la morte, dalle dichiarazioni dei collaboranti e di Buscetta, nonché dalle dichiarazioni di Falcone e dalle pagine scritte da Lo Verso e Lo Coco (2002), emerge che un mafioso non solo non può mostrare di avere paura della morte, ma deve dimostrare di saper convivere con essa e dare prova, se necessario, di saperla esprimere su tutti coloro che gli mancano di rispetto.

"[...] Noi ammazzavamo la gente, e dopo magari c'andavamo puru 'o funerale, a fari i condoglianzi 'a famiglia, qua e là, a fari filosofia insomma [...]".

Dal punto di vista della gente comune il rapporto con la morte, per quanto concerne l'espressione "fare filosofia" durante la veglia del defunto, può essere vissuto in modo apparentemente simile, ad eccezione del fatto, che in questo caso il defunto è mancato per cause naturali. Infatti al pari della filosofia dei mafiosi, nella veglia al defunto, che può durare anche ventiquattro ore, si può scherzare, raccontare aneddoti, elogiare le sue gesta e magari ridere di momenti nei quali è apparso ridicolo, addirittura raccontare barzellette e perfino strumentalizzare l'accaduto per conoscere meglio il vicino, la sua casa, i suoi parenti.

“Siamo arrivati e vedo tutte le sedie messe a giro, la mamma di Gianfranco tutta vestita elegante con le scarpe tirate a lucido, perché naturalmente uno non può permettersi di stare col vestito da casa, quando è arrivato mio cugino, ero in tuta, cioè così, seduta sul divano, e così ci siamo avvicinati a fare le condoglianze, ognuno che arriva chiede chiaramente come è successo il fatto, e questa poveretta ricomincia tutto da capo a raccontare che era malato che era una brava persona ect. etc., e mentre stavamo lì, io, mio cugino e un suo amico a un certo punto stavamo a raccontare barzellette”.

Questi sono aspetti che sia i mafiosi che la gente comune possono praticare alla stessa maniera, ma può essere fuorviante far partire da qui una similitudine che porti a fare un tutt'uno fra mafia e cultura siciliana: “è un regalo enorme che facciamo alla mafia dire che tutti i siciliani sono mafiosi”, ha affermato, in più occasioni, Falcone.

Un punto che marca inequivocabilmente la distinzione fra essere mafiosi e appartenere alla cultura siciliana, un crinale dove società civile e mafiosa si separano senza possibilità di compromesso, è il rispetto della vita al disopra di tutto: la vita non può essere tolta a nessuno, e per nessun motivo. Atteggiamento che non si trova in Cosa Nostra, se non quando uno scontro aperto fra clan o con lo Stato potrebbe portare alla sparizione del gruppo. Solo in questo caso la vita rientra in gioco nello scambio e nella mediazione. Infatti perfino nelle norme, nei cosiddetti “comandamenti”, si fa esplicito riferimento al fatto che non si può “uccidere altri uomini d'onore, salvo in caso di estrema necessità”. Quindi non è solo l'interpretazione di qualche capo mafia più “feroce” di un altro; la ferocia di Riina o, piuttosto, l'interpretazione pacifica di Provenzano: entrambi hanno giurato sugli stessi regolamenti (Falcone, Padovani, 1991).

Da questa distinzione rispetto al valore della vita, discende tutta la radicale differenza dei due gruppi che stiamo confrontando. Tuttavia se Cosa Nostra eliminasse gli omicidi dal proprio codice normativo forse la distinzione fra cultura siciliana e *subcultura* mafiosa diverrebbe molto più difficile da evidenziare, per converso apparirebbe in tutta la sua valenza il processo di “strumentalizzazione dei valori della sicilianità in Cosa Nostra”. Un atteggiamento che arriva perfino a prendersi gioco apertamente dei modi di essere, delle credenze e di alcuni valori importanti come la coerenza, la sicurezza, il rispetto, ecc. diverrebbe ancora più evidente, perché la mafia, rinunciando agli omicidi, dovrebbe affinare ancora di più le strategie di strumentalizzazione, per rimanere ferma sull'obiettivo di perseguire affari illeciti sempre e comunque.

3.2. La strumentalizzazione dei valori siciliani in Cosa Nostra

In merito alla capacità strategica della mafia di strumentalizzare i valori siciliani può essere interessante ripercorrere l'episodio dei funerali di Francesco Di Cristina di cui scrive ampiamente Leonardo Sciascia (1979), ripreso da Fiore (1997). Come ricorda Sciascia, non è sufficiente affermare, tramite un “santino”, che il defunto è stato un buon mafioso volto al bene della comunità, per essere ritenuto un rispettoso praticante dei valori siciliani; la parola mafia, chiaramente espressa nel “santino”, non può essere accettata; e pur non avendo creato particolari turbamenti nei concittadini di Di Cristina, ne ha generati parecchi all'esterno del paese. Prima di proseguire con l'analisi vediamo assieme la trascrizione riportata sul retro del “santino” dedicato allo scomparso.

Realizzandosi / in tutta la gamma / delle possibilità umane / fece vedere al mondo quanto potesse / un vero uomo / in lui virtù e intelligenza / senno e forza d'animo / si sposarono felicemente / per il bene dell'umile / per la sconfitta del superbo / operò sulla terra / imponendo ai suoi simili / il rispetto dei valori eterni / della personalità umana / nemico di tutte le ingiustizie / dimostrò / con le parole e le opere / che la mafia sua non fu delinquenza / ma rispetto alla legge

dell'onore / difesa d'ogni diritto / grandezza d'animo / fu amore (Fiore, 1997: 39).

A partire dal contenuto del “santino”, appare evidente che questi familiari si dichiarano mafiosi; parallelamente, essi sembrano voler comunicare, sia alla cerchia ristretta, sia al contesto allargato, da un’angolatura sobria e schiva, che le loro convinzioni non sono solo vere, perché sentite allo stesso modo anche da altri, ma piuttosto sono sacre e richiamano il devoto rispetto di tutti verso il sacro. Nel caso di Di Cristina non crediamo che il pensiero espresso dai parenti sia da leggere *solo* come un estremo atto d’amore verso il proprio congiunto. Non crediamo che la mafia sia così ingenua. Crediamo, invece, che tale pensiero sia un prodotto strumentale, che valuta molto bene la situazione e sa come a questi livelli “l’aria sia densa e satura” e che nessuno oserebbe, a cuor leggero, offendere l’onorabilità di un defunto non partecipando ai funerali. Nei piccoli paesi dove tutti si conoscono, è ritenuto quasi un’offesa non dare l’ultimo saluto al defunto; un gesto di rispetto agito normalmente verso chiunque, tanto più verso chi si è distinto per le azioni di benefattore in tutto il paese. A nostro avviso, scrivere un “santino” recante simili affermazioni coronate dall’espressione [...] *la mafia sua non fu delinquenza* [...] è un gesto strumentale e carico di violenza che tende a condizionare tutti coloro che non solo temono la morte, che sanno essere reale quando offendono l’onore di una famiglia mafiosa, ma l’affrontano con rispetto culturale, al punto che la loro partecipazione al rito, anche se non sentita, può perfino apparire un normale comportamento collusivo. E la mafia conosce bene il valore della gestualità. Non occorre fare e parlare per dimostrare di sostenere una causa; è sufficiente essere presenti e stare in silenzio rende ancora più solenne la partecipazione. Inoltre accompagnare il funerale con “santini” che recano frasi esplicite sulla mafiosità del defunto rende il gesto della presenza perfino ricattabile. Questo comportamento, a nostro avviso, è il frutto di una strumentalizzazione riuscita dei valori siciliani. Un riprendersi la scena in modo chiaro e inequivocabile. Ne è riprova, il fatto che alla morte di Giuseppe Di Cristina, figlio di Francesco, avvenuta diciassette anni dopo, per opera di Cosa Nostra (Falcone, 1991: 107), quasi tutto il paese partecipa ai funerali. Si può ipotizzare che ci sia stata una rimozione o una negazione del “santino”, e di conseguenza della mafiosità del padre del defunto, ma non si può ignorare che Giuseppe Di Cristina sia stato assassinato da Cosa Nostra e che, a sua volta, ne faceva parte. Tutto ciò, come è facile intuire, rende l’aria di Riesi “satura e pesante” a chi volesse evitare di partecipare ai funerali. Questa grandissima partecipazione dei cittadini di Riesi ai funerali di Giuseppe Di Cristina non è, dunque, solo indicatore di collusioni, di vario grado e genere, di persone che condividono spontaneamente questo sentire trascritto nel “santino” d’addio al defunto, ma è, maggiormente, il frutto di un *pensiero forte* che opera costantemente strumentalizzando i valori della sicilianità, abusandone, per ottenere consenso e legittimità familistica. Questa strumentalizzazione può avvenire senza difficoltà proprio perché i mafiosi utilizzano gli stessi costrutti valoriali e simbolici che la popolazione siciliana pratica come valori propri; tuttavia, come abbiamo già accennato, i valori “uomo d’onore, famiglia, silenzio”, seppur simili, sono praticati in maniera diametralmente opposta nei due contesti. In questa direzione di analisi non è difficile capire come il gesto di ricordare con un “santino” le qualità del proprio caro, praticato normalmente in alcuni contesti siciliani con estrema naturalezza, in questo caso sia una modalità strumentale per occupare la scena principale nel paese. In tal senso, forse, non tutti i cittadini di Riesi partecipano ai funerali perché collusi o perché riconoscono i gesti di valore del defunto; alcuni partecipano, invece, perché sono “vittime”, e allo stesso tempo antropologicamente coerenti, con i valori culturali dei contesti in cui sono nati e cresciuti. La maggior parte di tali valori sono, infatti, il risultato di un condizionamento, l’espressione di un pensiero forte, capace di saturare le paure e le ansie delle persone a cui essi aderiscono.

Ecco come descrive questo rapporto con il contesto un collaborante:

"[...] E il senso dell'omertà, il senso del rispetto, coniugato con la paura, perché sapevi benissimo che erano persone che tu sentivi dire 'hanno ucciso, hanno ammazzato, hanno fatto', per cui questa paura, chiaramente, vivendo in quella zona, vivendo in quell'ambiente, dove facilmente diventi bersaglio facile, non è che è difficile, chiaramente ti faceva comportare in un determinato modo [...]".

Dopo questa dichiarazione sembra "naturale" concludere che non volendo, per forza di cose bisogna stare al gioco. Che cos'è questa se non una strumentalizzazione riuscita? Un condizionamento ormai introiettato che può essere facilmente trasmesso, e magari con naturalezza, ai posteri?

4. Riflessioni conclusive

Per quanto concerne la nostra *ipotesi* riguardante la costruzione dell'identità personale del mafioso, possiamo dire che l'identità non è un fatto privato, ma un processo influenzato da relazioni interpersonali importanti, dai contesti di appartenenza e da come ogni individuo decide di adeguare il suo modo di essere ad una certa immagine pubblica e storica di sé (Salvini, 1998). L'identità, inoltre, non è qualcosa di unitario e di stabile nel tempo e nelle differenti situazioni. Lungo il ciclo di vita l'identità è biograficamente mutevole, adeguandosi ai diversi ruoli, impersonandone sentimenti e comportamenti. Come sappiamo, nei processi di costruzione dell'identità esiste una circolarità regolativa tra ruoli, identità e Sé, circolarità attraverso la quale l'individuo cerca normalmente di mantenere una coerenza tra le sue azioni e la persona che crede o rivendica di essere. Infatti, l'estrema variabilità degli interscambi sociali a cui prendiamo parte richiede al soggetto di sapersi calare di volta in volta in "panni" differenti e di assumere identità di ruolo cangianti, pur mantenendo la propria unicità. L'esperienza di sé che ne emerge, quindi, non potrà che essere poliedrica e complessa, non mancando occasioni di ambivalenza o conflitto fra alcuni dei ruoli impersonati dal soggetto nelle diverse situazioni.

In merito all'identità di alcuni collaboratori di giustizia l'influenza del contesto di appartenenza emerge nelle opinioni, nelle credenze, nelle norme implicite e nelle regole dell'affiliato prima, e del collaborante dopo, e ruota, per la maggior parte, attorno al ruolo che assolve il contenitore-contesto familiare e culturale. E anche se nella collaborazione possono esplodere dei conflitti talvolta cruenti fra coniugi, fra genitori e figli e tra fratelli e sorelle, che tendono ad allentare questi legami, la famiglia, nella scelta del collaborante, continua ad avere un ruolo importante, non foss'altro per il pericolo al quale viene esposta.

Qualcosa cambia quando il collaborante diviene un vero e proprio pentito. Qui la cultura familiare comincia ad allentare i suoi vincoli e lascia lentamente il posto alla cultura della società civile: si passa dal Noi familiare, come sostiene Lo Verso (1998), al Noi sociale. E, allo stesso tempo, appaiono più evidenti le strumentalizzazioni dei valori della sicilianità scelti da Cosa Nostra per edificarsi perché vengono svelati e criticati dall'interno le diverse strumentalizzazioni operate dalla mafia.

Per quanto concerne la multifocalità nella rappresentazione di sé del collaborante, è necessario dire che un soggetto che ha scelto di collaborare, e successivamente di pentirsi, è chiamato a vivere, come abbiamo visto, differenziate versioni di sé, che possono essere percepite come parzialmente incoerenti fra loro e dar luogo a sentimenti di discontinuità, talvolta di estraneità, nell'auto-percezione di sé. Questo avviene, in particolare, quando l'immagine di sé, che viene restituita ad una persona nel corso dell'interazione o in seguito ad essa, è lontana e discordante rispetto alla persona che il collaborante pensa di essere. È inevitabile, infatti, per un individuo immerso in ruoli diversi, e spesso conflittuali, fare ricorso a differenti rappresentazioni

che si rendano di volta in volta pertinenti alle singole occasioni. Tuttavia lo sforzo di integrazione tra le diverse espressioni delle identità marcatamente conflittuali (affiliato-pentito) fornisce un senso di continuità e di stabilità solo apparente; dietro di esso, infatti, i collaboranti, come abbiamo visto, sperimentano sentimenti contraddittori. Da queste conflittualità i soggetti spesso escono con una sorta di regia interna che non sempre dà di sé una rappresentazione unitaria. In alcuni casi si realizza una rappresentazione di sé multifocale dove convivono, e si contendono la regia interna, rappresentazioni di sé fortemente conflittuali, esponendo tali soggetti a forte spaesamento culturale e al rischio di un crollo psicologico.

Avviandoci alla conclusione di questo contributo, con la nostra ipotesi sulla *strumentalizzazione dei valori siciliani ad opera di Cosa Nostra* vogliamo mettere in evidenza, innanzitutto, la “sottrazione di significato” che la mafia ha operato e continua a operare nei confronti dei valori della sicilianità. Una “sottrazione di significato” che appare ancora più evidente in quei siciliani che, strumentalizzati dal sentire e dal pensiero mafioso, hanno smesso di avere dubbi e vivono nella certezza, spesso inebriante, che le cose non possono andare diversamente. In questo senso, da un lato la mafia si pone come una “teoria forte”, che dà risposte certe, con la conseguenza però che una teoria forte tende a saturare il pensiero e a limitare *la libertà di pensare con la propria testa*: non sei più libero di pensare, di parlare e, meno che mai, di agire. Dall'altro la società civile appare come una “teoria debole” basata sul dialogo e sul dubbio, con una visione dell'uomo con meno certezze, con qualche paura, ma con la mente libera di pensare e di raccontare anche le proprie incertezze e le proprie paure; forse un uomo non completamente libero, ma sicuramente più umano.

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (1994), *Il senso degli altri*, tr. it. Boringhieri, Torino, 2005
- Berger P. L., Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1969
- Bertaux D. (1998), *Les Récits de vie*. Paris: Editions Nathan ; tr. It., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Angeli, Milano, 1999
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica*, Vita e Pensiero, Milano
- Borofsky R., (2000), *Antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma, 2000
- Callari Galli M., (1996), *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Meltemi, Roma
- Callari Galli M., (2005), *Antropologia senza confini. Percorsi nella contemporaneità*, Sellerio, Palermo
- Callari Galli M., (2005), *Culture a confronto*, Guaraldi, Rimini
- Callari Galli, M., (1974), *Gli altri noi*, Ghisoni, Milano
- Callari Galli, M., (1979), La re-invenzione dell'antropologia, “Prefazione” in G., Hymes, *Antropologia radicale*, Bompiani, Milano
- Derrida J., (2004), *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine*, Cortina, Milano
- Di Maria F., (1998) (a cura di), *Il segreto e il dogma*, Franco Angeli, Milano
- Di Maria F., (a cura di) (2005), *La polis mafiosa Comunità e crimine organizzato*, FrancoAngeli, Milano
- Di Maria F., Lavanco G., (1995), *A un passo dall'Inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*, Giunti, Firenze
- Di Maria F., Di Nuovo F., (1988), *Identità e dogmatismo. Sull'origine della mentalità chiusa*, FrancoAngeli, Milano
- Di Maria F., Di Nuovo F., et al., (1989), *Il sentire mafioso. Percezione e valutazione di eventi criminosi nella preadolescenza*, Giuffrè, Milano
- Dino A., (2006) (a cura di), Pentiti. *I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma
- Dondoni M., (2009) *Rappresentazioni di sé e sistemi identitari. La trasformazione culturale dei valori nella sicilianità*, Padova: Cleup, Padova. *In corso di stampa*
- Dondoni M. et al. (2006). Identità e normatività gruppalì nella cultura siciliana e nella sub-cultura di Cosa Nostra. *Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali*, Anno 1, Vol.1, Febbraio 2006

- Dondoni M. et al. (2005). Gli spazi del silenzio e la parola come civis. In Zamperini A. (a cura di), *Responsabilità civica e psicologia della convivenza*, Milano: FrancoAngeli
- Duranti A., (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*, Nis, Roma
- Falcone G., Padovani M., (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Bur-Rizzoli, Milano
- Fiore I., (1997), *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, FrancoAngeli, Milano
- Geertz C., (1973), *Interpretazione di Culture*, Il Mulino, Bologna, 1988
- Giorgi A., Giunta S., Coppola E., Lo Verso G., (2009), *Territori in controllo. Ricerche psicologiche sul fenomeno mafioso*, FrancoAngeli, Milano
- Goffman E., (1961), *Espressione e identità*, Mondadori, Milano, 1979
- Goffman E., (1967), *Il rituale dell'interazione*, il Mulino, Bologna, 1988
- Goffman E., (2003), *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona
- Goody J., (2000), *Il potere della tradizione scritta*, Boringhieri, Torino, 2002
- Harrison G., (1988), *Antropologia Psicologica*, Cleup, Padova
- Harrison G., Callari Galli M., (1976), *Né leggere né scrivere*, Feltrinelli, Milano
- Harrison G., (2001), *Fondamenti antropologici dei Diritti Umani nei processi culturali educativi e formativi*, Meltemi, Roma
- Licari G., Racconti e storie di vita, in *Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali*. Anno I, Vol.1, Marzo 2006
- Licari G., (2009), *L'onore e il rispetto, Uno studio antropologico sulla mafia in Sicilia*, Cleup, Padova
- Lo Verso G., (1998) (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismi*, Franco Angeli, Milano
- Lo Verso G., Lo Coco G., (a cura di) (2001), Esperienze coniugali e genitoriali nella famiglia di mafia, in Andolfi M. *Il padre ritrovato. Alla ricerca di nuove dimensioni paterne in una prospettiva sistemico-relazionale*, Franco Angeli, Milano
- Lo Verso G., Lo Coco G., (a cura di) (2003), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano
- Lo Verso G., Lo Coco G., Mistretta S., Zizzo G., (a cura di) (1999), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche*, Franco Angeli, Milano
- Mead G. H., (1934), *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze, 1966
- Pitrè G., (1889), *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Carlo Clausen, Palermo
- Principato T., Dino A. (1997), *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo
- Salvini A., (1980), *Ruoli e identità deviante*, Cleup, Padova
- Salvini A., (1988), *Il rito aggressivo*, Giunti, Firenze
- Salvini A., (1998), *Argomenti di Psicologia Clinica*, Upsel, Padova
- Salvini A., (2002), *Diversità, devianze e terapie*, Domeneghini, Padova
- Salvini A., (2006), Note sul concetto psicologico di identità, in *Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali*. Anno I, Vol. I, Marzo 2006, pp. 1-11
- Sciascia L., (1961), *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino